

21 gennaio 1921: nasce il Partito comunista d'Italia Rivoluzionari in un'epoca incerta

di Stefano Marengo

“Il Congresso di Livorno è destinato a diventare uno degli avvenimenti storici più importanti della vita contemporanea italiana”. A scriverlo con vena quasi profetica è Antonio Gramsci su L'Ordine Nuovo del 13 gennaio del 1921. Si è a due giorni dall'apertura del Congresso del partito socialista. Un momento che segnerà in maniera indelebile la storia della sinistra, e non solo, in Italia. Il 21 gennaio Gramsci darà vita insieme con Amadeo Bordiga, Umberto Terracini ed altri militanti della frazione "comunista" al Partito comunista d'Italia. A cento anni di distanza dalla nascita di un partito che ha attraversato da protagonista il Novecento italiano, ne ripercorriamo le vicende.

Fu tra gli eventi, il Congresso di Livorno, che contribuirono a costruire l'epoca della “grande incertezza” tra le due guerre mondiali. L'epoca, direbbe Gramsci, in cui il vecchio mondo muore, mentre il nuovo tarda a comparire. Finita la grande guerra, il Partito Socialista Italiano viveva tutte le tensioni della congiuntura rivoluzionaria inaugurata dalla presa del potere dei bolscevichi in Russia. In Italia, la “parola d'ordine” della rivoluzione si era tradotta nel ciclo di lotte del “biennio rosso”. A partire dal 1919 erano state centinaia le mobilitazioni operaie e contadine, in un crescendo che era culminato nell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Fu però proprio in questo frangente che le speranze rivoluzionarie del proletariato italiano dovettero andare frustrate. La CGL, il sindacato unitario da sempre fautore di una politica gradualista, finì con l'accettare i termini di un accordo che verteva pressoché esclusivamente su questioni salariali.

In questo contesto di tensioni e lotte, il PSI era schierato da tempo su posizioni rivoluzionarie e già nel 1919 aveva aderito all'Internazionale comunista, il Comintern. Al suo interno si trovava tuttavia una corrente riformista che, pur numericamente esigua, aveva il controllo del gruppo parlamentare e del sindacato. La convivenza tra le due componenti divenne un problema politico non più rinviabile proprio a seguito degli eventi del biennio rosso. I rivoluzionari imputavano all'influenza dei riformisti sulla CGL l'esito deludente dell'occupazione delle fabbriche. Era ancora possibile, e a quale scopo, salvaguardare l'unità del partito? La questione era resa ancora più urgente dalle nuove direttive da Mosca. Il secondo congresso del Comintern aveva infatti approvato un regolamento (i celebri “ventuno punti”) che, tra l'altro, richiedeva ai singoli partiti nazionali l'espulsione delle rispettive componenti riformiste.

La direttiva del Comintern divenne il punto di caduta delle contraddizioni politiche del PSI. L'alternativa che si impose era tra la salvaguardia dell'unità del partito, ma al

prezzo di un'identità incerta (rivoluzionario o riformista?), e la costruzione, sul modello leninista, di un soggetto politico autenticamente rivoluzionario, il quale avrebbe però dovuto recidere ogni legame con il gradualismo riformista. Fu questa la traccia a partire dalla quale, negli ultimi mesi del 1920, vennero elaborate le tre principali piattaforme congressuali.

L'ala destra del partito, "concentrazione socialista", guidata dai sindacalisti Ludovico D'Aragona e Gino Baldesi, si attestava su una posizione riformista tradizionale, caratterizzata dal rifiuto della presa rivoluzionaria del potere e da una strategia di graduale approssimazione, con le riforme, alla società socialista. L'unità del partito, per i concentrazionisti, andava tutelata proprio in quest'ottica gradualista.

L'ala sinistra, comunista rivoluzionaria, era nata dalla convergenza di due gruppi principali: il gruppo torinese di Ordine Nuovo, guidato da Gramsci, e quello napoletano de Il Soviet, guidato da Amadeo Bordiga. La piattaforma congressuale che ne sortì recepiva integralmente le direttive del Comintern. Per i comunisti, che facevano propria la concezione di Lenin, il partito andava strutturato come avanguardia rivoluzionaria del proletariato, strumento d'azione politica capace di intercettare e portare a compimento la congiuntura rivoluzionaria. Solo in questo modo si sarebbe potuto evitare un fallimento analogo a quello in cui si erano risolte le lotte del biennio rosso.

Tra la destra e la sinistra del partito si collocava infine la componente centrista dei massimalisti o comunisti "unitari", il cui principale esponente era Giacinto Menotti Serrati. Se anche questa corrente, analogamente ai riformisti, poneva come prima esigenza la necessità di conservare l'unità del partito, Serrati e compagni, come Bordiga e Gramsci, proponevano un programma decisamente rivoluzionario, che non escludeva affatto la possibilità della presa del potere per via extralegale. A differenza dei comunisti puri, e proprio per salvaguardare l'unità del partito, i massimalisti intendevano tuttavia usare maggiore elasticità nell'applicazione dei ventuno punti del Comintern.

Quando, il 15 gennaio del 1921, iniziarono i lavori del Congresso di Livorno, la scissione era già nell'aria. I congressi provinciali avevano attribuito la maggioranza assoluta alla mozione massimalista; un terzo circa dei voti erano andati alla componente comunista; meno del 10% degli iscritti, infine, aveva scelto la piattaforma riformista. L'onere della scelta politica ricadeva quindi sulle spalle dei massimalisti unitari. E Serrati, per una sorta di paradossale ironia, finì per ottenere l'unico risultato che si era proposto di scongiurare. La sua insistenza sul principio dell'unità del partito, cosa che lo avvicinava di fatto alla componente riformista, finì infatti per produrre la scissione dell'ala comunista.

Per un'intera settimana, a Livorno, gli interventi dei delegati non fecero altro che cristallizzare le diverse posizioni nella loro mutua incompatibilità. Il 21 gennaio, giorno della chiusura dei lavori, Bordiga prese infine la parola per annunciare la scissione della componente rivoluzionaria. I delegati comunisti uscirono dal Teatro Goldoni al canto dell'Internazionale e si riunirono in Congresso separato presso il Teatro San Marco. Qui, quel giorno, nacque il Partito Comunista d'Italia.

(1/continua)

</p>

vittoria (schiacciante) del Sì al Referendum sul taglio dei parlamentari, da alcuni definito un risultato storico, paradossalmente rischia di amplificare il vulnus che più di ogni altro caratterizza il nostro Paese: la credibilità del sistema rappresentativo così come si è configurato con il ritorno alla libertà nel 1945 e nel 1948 ad una moderna Costituzione democratica, pensata e scritta non da apostati dell'ultima ora del fascismo, ma da chi era stato gettato nelle patrie galere, o costretto all'esilio o mandato al confino dalla dittatura mussoliniana. Dunque sotto la luce dei riflettori passerà in prima battuta la credibilità del nostro sistema e non la sua tenuta democratica, poiché quest'ultima si misurerà nel medio-lungo periodo in rapporto alla capacità che dimostreranno Parlamento e governo Conte di varare una nuova legge elettorale che risponda nel concreto alle esigenze di un Paese che nelle prossime elezioni avrà la reclamata riduzione numerica dell'emicielo. Anche se, a rigor di logica, il Parlamento avrebbe dovuto esprimere prima la legge elettorale da cui ricavare le misure adeguate alla rappresentanza ipostatizzata.

Ma se ciò non è avvenuto lo si deve a più ragioni, non ultima l'autoreferenzialità egemone in Parlamento, in cui i partiti politici - a loro volta in grave crisi di identità - seguono come unica traccia propositiva il borsino del consenso e si adoperano di conseguenza per compiacere la pancia dell'elettore. Questioni note in un gioco perverso ad oltranza, in cui l'elettore si nutre dell'odio e del disprezzo verso la politica, verso la cosiddetta casta, affidandosi a chi meglio riesce ad intercettare la sua rabbia, posticipando sine die proposte, progetti e idee con l'unico obiettivo di muoversi alleggerito di responsabilità nel vuoto pneumatico. Il che spiega in parte il voto che la metà degli italiani ha riservato al 70 per cento per il Sì, con la stragrande maggioranza di partiti e partitini accomunati dal proposito di dar l'impressione di non difendere se stessi. Non dimentichiamo, che si tratta di partiti - fatta eccezione sui generis per il Pd e Fratelli d'Italia (Leu appare ancora indecifrabile) - per i quali non è nella propria storia un modello di gestione che non sia riconducibile al culto della personalità, versione Conducator: da Forza Italia alla Lega (con alcuni distinguo sui gruppi di potere locali) al Movimento Cinque stelle, cui spetta il primato dell'alterità del principio di rappresentanza grazie alla piattaforma Rousseau, definita "democrazia diretta unica al mondo" (rousseau.movimento5stelle.it).

A pensare male, ne discende che la credibilità del Parlamento (indipendentemente dai prossimi numeri sugli scranni, da mille a seicento) comunque passa da quegli stessi partiti che in un combinato disposto hanno scarso o ridotto interesse a mutare le regole del gioco che finora hanno assicurato (anche sul piano economico) una redditizia rendita di posizione del potere e nei meccanismi di alternanza del potere, sia per i criteri di selezione del personale preminenti che necessariamente non si conciliano con la democrazia interna, sia per la facilità con la quale vertici di partito sempre più ristretti decideranno su chi entra e entrare in Parlamento. In versione localistica (che siano ras o cacicchi a comandare sulle liste) l'election day regionale ne è una valida conferma.

Del resto, in un Paese che difetta di memoria e di senso civico, perché l'aver una rappresentanza ridotta non dovrebbe diventare un valore? Anzi. Ma ciò sarà sufficiente a placare il furore cieco del "popolo sovrano", se la politica non ritrova credibilità? Nell'ipotesi peggiore, quale diventerà il numero giusto dei parlamentari delle due Camere per "sedare" i cittadini: dopo i mille di oggi, ne voteremo la metà domani, per poi decidere che ne sono sufficienti cento dopodomani e soltanto uno tra non molto? Ma la credibilità è nei numeri o nella qualità, nella capacità e serietà degli individui? Se "piccolo è meglio" ha valore in economia, quale migliore occasione che estendere il concetto alla politica (visto che sempre di soldi si parla), anche se per effetto collaterale il metro di misura rischia di diventare progressivamente appannaggio di una oligarchia. In fondo, non ci stupirebbe scoprire nella comunanza di ideali che ha abbracciato alcuni illustri intellettuali, insigni giuristi e "sinceri democratici" spesis generosamente al servizio del Referendum, il desiderio di un ritorno alla democrazia elitaria, come nell'antica Grecia, anche se da qualche secolo si vive in una società definita moderna.